

Anarchicamente di fronte all'attualità

Dobbiamo ringraziare Gianpiero Landi e le sue tesi sulla situazione politica attuale del 21 giugno scorso, compreso l'aggiornamento successivo di fine agosto. In un certo senso ci "costringe" a cominciare a confrontarci, sempre che vogliamo accogliere il suo invito. In qualche modo è riuscito a dare avvio ad un inizio di confronto, potenziale dibattito, e questo è sempre ben accetto, soprattutto se condotto con cuore e intelligenza.

Scusandomi per il grande ritardo, anch'io mi sono sentito stimolato a proporre qualcosa nella speranza che possa suscitare qualche interesse. Ma per scelta qui non interverrò sui "massimi sistemi" riguardanti l'"oggetto" che a tutti noi sembra stare a cuore, cioè come proseguire il cammino verso l'agognata anarchia. Qualsiasi intervento un minimo approfondito in tal senso richiederebbe una stesura troppo estesa, inadeguata per questo ambito. Vorrei invece intervenire su alcuni punti sorti nel primo scambio d'idee finora manifestatosi.

Quando parlo di anarchia e di propagandarne il senso e l'opportunità, personalmente ho sempre presente l'anarchia come situazione sociale desiderata, i cui fondamenti sono quelli che si sono definiti in circa due secoli di anarchismo di pensiero e di movimento: la paritarietà delle condizioni sociali, il riconoscimento del valore individuale, la condivisione delle decisioni comuni e dei beni, il ripudio di ogni autorità costituita e di ogni potere coattivo, l'orizzontalità dei metodi decisionali, l'assenza di ogni centro di comando. Qualsiasi riferimento a pensieri e azioni che si rifanno all'anarchia perciò rientrano all'interno di questa impostazione, ne devono fare parte, devono essere in qualche modo utili e funzionali ad essa, devono aiutare ad identificare il cammino e i mezzi per pervenirvi. Dal mio punto di vista, al di fuori di questo contesto culturale e intellettuale, difficilmente si può parlare di anarchismo, se non come ausilio o complemento. Si può essere senz'altro libertari senza essere anarchici, perché si è convinti che la libertà sociale sia possibile in forme diverse da quelle prospettate dagli anarchici. Ma non si può essere anarchici senza essere anche libertari, perché la ricerca della massima libertà possibile applicata è il fondamento ineludibile e ineliminabile di ogni impostazione che si riconosca nei presupposti anarchici.

Ha ancora senso parlare di destra e sinistra, oppure sono completamente superate? Ne ha se ne parla come riferimento di valori e di visioni culturali e sociali che nel tempo sono sorte interne ad esse. Ma se le si evocano come riferimenti vivi, elementi cui riferirsi per definire e denotare ciò che sta avvenendo, tutto diventa più problematico. Da un punto di vista politico, particolarmente in ambiti istituzionali, sono parole che indicano quasi esclusivamente schieramenti cui si fa molta fatica a continuare ad attribuire contenuti e valori prospettici chiari e identificabili.

Per parlare di un ambito in cui storicamente ci riconosciamo, penso di poter affermare che i valori su cui si fonda la cultura di sinistra siano ancora validi. Ciò che è crollato sono la progettazione e le prospettive su cui si collocano i diversi movimenti e le diverse formazioni che si rifanno ad essa. Quando nelle sinistre si affronta il tema di "verso cosa tendiamo" tutto diventa opaco, nebuloso. Non si riesce ad indicare una prospettiva condivisa, né a prospettare una visione in grado di indicare il cammino. Ciò che manca è l'idea di percorsi che servano a rendere realizzabili i valori di riferimento. Molto probabilmente i cammini supposti sono vissuti in modi differenti, facilmente contrastanti, mentre i valori di riferimento sono interpretati e proposti in modi differenti dalle diverse forze politiche che vi si riconoscono.

Una volta essere di sinistra voleva chiaramente dire stare dalla parte dei più deboli e tartassati. Voleva dire agire per emanciparsi dallo stato di subordinazione e sfruttamento cui ci costringevano i poteri costituiti e quelli economici. Oggi questa chiarezza genetica è

completamente superata. Da una parte con molta facilità forze e personaggi collocabili in una caotica e poco identificabile parte di sinistra sono componenti conservatrici di istituzioni che nelle loro scelte e nelle loro pratiche ben poco, se non nulla, hanno a che fare con valori e visioni riconducibili alla sinistra. Contemporaneamente dall'altra parte, i cosiddetti ultimi sociali sono difesi e sostenuti, non m'interessa se per ragioni strumentali, da movimenti e personaggi identificabili addirittura con l'estrema destra, la quale ultimamente si palesa con grande prosopopea quale paladina contro le disuguaglianze. Più volte m'è capitato di ascoltare con orrore che nella percezione popolare si sia diffusa l'idea che la sinistra stia dalla parte dei ricchi e potenti mentre la destra e gli "idealisti fascisti", sono stati chiamati proprio così, starebbero dalla parte dei più deboli difendendoli dai "comunisti padroni e ricchi".

La situazione, la percezione, il sentire dal basso, per tantissime ragioni che non sto qui a elencare, in moltissimi contesti si sono ribaltati e non è affatto semplice né scontato tentare di riportarli agli "antichi splendori". Ciò che voglio sottolineare è che oggi, per le esperienze storiche vissute e quelle in atto che ne hanno confuso e ne stanno confondendo i termini originari, parlare di destra e sinistra è molto complicato, difficilmente trasmissibile. Nel senso poi che lo usiamo noi anarchici necessita ogni volta di essere ampiamente chiarito, perché sono tante le incrostazioni e le ambiguità che avvolgono il significante di questi due concetti. Tutto ciò mi fa dire che i criteri fondativi che ne hanno dato origine non sono più tranquillamente spendibili per comprendere la complessità sociale con la quale in questa fase abbiamo a che fare. Nella nostra testa forse, per alcuni sicuramente, ma soprattutto sul piano comunicativo e propagandistico tutto è diventato molto difficile, complicato, nebuloso. Bisogna tenere ben presente questa situazione e starci molto attenti. Senza volerlo, si rischia di aumentare la confusione.

Per quanto riguarda il bisogno di una "sponda istituzionale" che, suppongo, dovrebbe coprirci e renderci meno esposti a rappresaglie di vario tipo, altrimenti non vedo cosa potrebbe significare, faccio fatica, per quanti sforzi faccia, a capirne il senso vero. Le "sponde" fanno venire in mente i fianchi del letto di un fiume, dove lo scorrere delle acque si appoggia per meglio fluire. Esse, in natura, sono un supporto dell'anima del fiume. Trasportato sul piano politico che vorrebbe dire? Che gli anarchici e i libertari avrebbero bisogno di partiti che li appoggino e a cui appoggiarsi per poter esistere e riuscire a fluire? Ammesso che abbia senso, e dal mio punto di vista ne ha poco, sarebbe comunque veramente una "pia illusione".

Salvo Vaccaro ha già risposto ampiamente al bisogno di procurarsi una sponda istituzionale. Riporto le sue parole: "... *perdente se non addirittura inutile, è cercare sponde di tutela nelle istituzioni, come sempre occupate legalmente, ossia dietro mandato elettorale, da individui e da formazioni politiche che si rivelano sempre più spiazzate e futili a fronte dei veri gangli neuralgici del potere.*" Personalmente aggiungo che a "lor signori", che illusoriamente dovrebbero farci da sponda, possiamo interessare solo come portatori di voti o per essere strumentalizzati. La qual cosa nei fatti implica, se si offre il fianco, di essere fagocitati. Sia chiaro, chi ha bisogno di protezione per continuare a sentirsi anarchico, od anche libertario, che lo faccia. In una tale scelta senz'altro opinabile, almeno da parte mia, non c'è nessuna condanna né morale né politica. Ma credo che non abbia senso prospettarlo come strategia politica da percorrere. Nella visione che ho delle cose equivarrebbe a una scelta di auto/annientamento.

Per poter continuare a vivere, od anche sopravvivere, abbiamo invece bisogno di ritrovare il modo di essere noi stessi. Se non siamo convinti di quello che siamo, o dovremmo essere, come possiamo pensare che una tale considerazione ce la possa procurare una presunta "sponda istituzionale" la cui stessa esistenza, dal punto di vista del senso, è la nostra negazione? Le istituzioni, emanazione dello stato, per elezione negano validità politica all'anarchia. La tollerano se riescono a controllarla, altrimenti tendono a reprimerla.

Mi interessa invece sottolineare quello che considero il problema più importante e attorno al quale dovremmo sviluppare un'attenta e approfondita riflessione, perché le sue implicazioni sono condizionanti per tutti, in particolare per noi.

Già ne ha fatto un cenno nelle sue tesi Gianpiero Landi. *“Se qualcuno tra noi auspica ancora - e lavora per - un crollo del sistema, nella convinzione che ciò apra la strada a un mondo migliore, è meglio che si ravveda. Se il sistema liberaldemocratico in cui abbiamo finora vissuto collassa, il futuro che ci aspetta non è il “Sole dell’Avvenire” ma “Alba Dorada”, un regime fascista apertamente autoritario e totalitario.”* Pur non sapendo prevedere che cosa realmente avverrebbe nel caso del collasso del sistema di cui parla Gianpiero, personalmente condivido la sua preoccupazione che potremmo riassumere così: ammesso che ci sia effettivamente mai stata, non c'è più la disponibilità alla costruzione collettiva di una realtà sociale secondo i presupposti originariamente auspicati.

La maggioranza attuale di quella che un tempo era pensata e vissuta come classe operaia tende a votare ed agire secondo modi d'essere che noi qualificiamo di destra politica e culturale. Nelle periferie, nelle *banlieue* a ridosso delle grandi città, dove si trovano insediati gli ultimi e i più reietti, la sinistra è percepita come “roba da ricchi e da fighetti”, mentre molto facilmente le formazioni di estrema destra sono vissute e percepite come una specie di schieramenti di ispirazione e vocazione sociale. Inoltre, secondo i dati di varie ricerche sociologiche, ben oltre la metà dei giovani oggi non è interessata alla politica, perché convinti che non valga la pena di essere seguita. Quando ero giovane, al di là delle singole idee, c'era invece una convinzione diffusa che la politica fosse comunque molto importante e tra chi se ne occupava in prima persona c'era il convincimento che tutto, compreso il privato, fosse politica.

Solo un salto di dimensioni cosmiche in una società altra potrebbe cominciare a risolvere veramente i problemi che oggi ci opprimono. Purtroppo per tutti noi, una società altra bisogna volerla. E nel clima sociale generalizzato che si sta determinando, di cui chi ha votato i signori attualmente al governo dando consenso al loro potere è senz'altro una parte consistente, non solo non la vuole, ma ne prova ripugnanza. La tendenza che oggi sembra continuamente affiorare è quella di essere governati da personalità percepite come forti, nella speranza di trovarsi alleviati nelle proprie “irrinunciabili” sofferenze. In questo contesto culturale il popolo, le masse, non sono spendibili se non per inseguire logiche liberticide, in nome di spinte dispotico-autoritarie.

Gli ideali e le aspirazioni rivoluzionarie, ammesso che lo siano veramente mai state, non sono più il riferimento utopico desiderato dei proletari, degli oppressi e degli ultimi, in rivolta contro il potere borghese per conquistare la libertà, il diritto di vivere dignitosamente per tutti, la possibilità di autogestire collettivamente in eguaglianza la società. Questa visione del mondo è morta perché la rappresentazione mitica della rivolta di popolo che si fa costruzione sociale ha smesso di appartenere ai sogni degli oppressi. Oggi, purtroppo, sembra che siamo rimasti molto pochi a volersi liberare dal giogo del potere, di tutti i poteri tesi ad esercitare un dominio, ad aspirare di raggiungere quel tipo di condivisione comunitaria che la Comune tentò di realizzare nel brevissimo tempo che le fu concesso di esistere, fino a quando non fu repressa brutalmente nel sangue.

Il cambiamento oggi agognato dalle masse non tende certamente verso un tipo di società caratterizzata dalla mutualità solidale e dal bisogno di decidere collettivamente insieme ciò che riguarda tutti, come noi spereremmo e come fino a poco tempo fa è stato nelle tradizioni del movimento operaio. Queste ultime elezioni del 4 marzo scorso hanno ben evidenziato che l'aspirazione che sta affiorando con sempre maggior forza è quella di voler essere governati bene, in modo da illudersi di vedere vie di soluzione ai propri personali problemi quotidiani. Non emerge affatto il rifiuto di essere comandati, come vorremmo noi anarchici, anzi. Non c'è il ripudio di ogni governo centrale, considerato nemico perché mera espressione della classi dominanti. Non ci sono la voglia e la richiesta di riuscire ad

organizzare forme autodeterminate di gestione, di superare i livelli di sfruttamento e di subordinazione al fine di riappropriarsi del lavoro per non esserne più espropriati. Non è minimamente in discussione il sistema economico-politico che ci opprime, ma il modo sbagliato in cui si è governati da parte delle classi dirigenti di turno.

La tendenza a voler essere governati, fra l'altro attraverso i meccanismi istituzionali vigenti, fa emergere una dilatazione popolare del bisogno e dello spirito di delegare, che dal nostro punto di vista implica una diffusa volontaria rinuncia a lottare per autogovernarsi. Se non si desidera e non si agisce per raggiungere livelli di autonomia, sia individuale sia collettiva, che annullino il principio di delega per dare spazio a forme autogestite, l'emancipazione dalle oppressioni politiche ed economiche diventa impossibile. Una libertà sociale autentica non può non passare attraverso la conquista di autonomie decisionali e di costruzioni orizzontali tese a vivere forme di autodeterminazione della propria vita.

Cominciamo a dirlo con fermezza molto chiaramente. La vecchia strategia fondata sul presupposto che bisogna abbattere il potere, perché così si aprirebbe spontaneamente la strada per la costruzione dell'anarchia, non solo è improponibile, ma rischia di apparire risibile. Più o meno equivale a dire che bisognerebbe che gli asini volassero, per rimanere attinenti a un vecchio motto popolare. L'anarchia, nelle forme che si riescono a realizzare, va costruita e proposta sapendo che è spontaneamente circondata da un'ostilità diffusa. Se si vuole perciò prospettare una visione strategica che possa guidare i cammini verso di essa è la costruzione, in mezzo a mille difficoltà, di spazi di libertà che sperimentino e, sperimentando, proponano un modo diverso e alternativo all'esistente di vivere socialmente, autoorganizzandosi e dilatando forme nuove e creative di autonomia e di volontà di vivere libertà autenticamente libertarie, senza cappe autoritarie di nessun tipo che ne limitino le possibilità.

Andrea Papi

Ottobre 2018